

Diritto all'acqua,  
un rebus per il terzo millennio

di **Emilio Molinari**, *vicepresidente del Comitato italiano per il Contratto mondiale dell'acqua.*

Alle soglie del terzo millennio l'accesso all'acqua è un diritto tutt'altro che garantito. Per questa ragione occorre riscrivere la nozione stessa del diritto proprio a partire dall'acqua. Arrivo persino a dire che occorre riscrivere la dichiarazione dei diritti umani a partire dall'acqua. Potrebbe sembrare un'esagerazione, ma sono andato a rileggermi la Dichiarazione universale dei diritti umani, votata nel 1948 dalle Nazioni Unite. È una dichiarazione molto importante, il punto più alto del cammino umano nel suo progredire civile. Nella carta sono contemplati quasi tutti i diritti civili e sociali. È un documento che risente sia del suo tempo, il Novecento, che del contesto territoriale in cui nasce, l'Occidente. E risente del conflitto che ha caratterizzato per più di un secolo l'Occidente stesso stretto tra due culture: quella della borghesia e quella della classe operaia.

La carta dei diritti dell'uomo, parla di tutto, tranne che del diritto all'acqua e del diritto al cibo. E la ragione è questa: mentre veniva stesa, l'Occidente non si trovava a vivere il problema dell'acqua. Infatti di tutto avevano bisogno i poveri dell'Occidente tranne che dell'acqua. E per quanto riguarda la richiesta esplicita del diritto al cibo, nelle culture classiste è sempre stata legata alla nozione del lavoro. L'occupazione è sempre stata considerata, insomma, come la condizione necessaria per avere accesso al cibo. Chi non lavora non mangia.

Credo che tutto questo impianto teorico debba oggi essere rivisto, facendo i conti con la realtà di un mondo globalizzato che comprende i Paesi in via di sviluppo e includa tutto il mondo. Questa rivoluzione non è da poco, soprattutto in vista della Conferenza delle Nazioni Unite di Johannesburg che si terrà a fine agosto e che riprenderà tutti i temi dello sviluppo umano. In questo contesto mi auguro si possa arrivare i movimenti e la società civile possa arrivare ad incidere sulle istituzioni per ridefinire cos'è l'acqua: bene comune, bene privato, bene economico, diritto, bisogno? È evidente che approcci diversi sottendono nozioni giuridiche diverse del diritto.

Dobbiamo procedere con sollecitudine a questa riscrittura perché alle soglie del terzo millennio dobbiamo prendere atto di alcune questioni drammatiche.

L'acqua su questo nostro pianeta comincia a scarseggiare.

Nel senso comune c'è l'idea che l'acqua sia un bene inesauribile: il ciclo climatico la riforma sempre: evapora, piove e si riforma. Ma se quando parliamo di acqua, intendiamo quella buona e dolce le cose cambiano. I cicli climatici non riempiono gli invasi che abbiamo esageratamente svuotato. O non restituisce la purezza che abbiamo sporcato ed inquinato.

Così scopriamo che l'acqua scarseggia al punto che negli ultimi 40 anni, dal 1960 al 2000, siamo passati dalla disponibilità di 17 mila metri cubi per ogni persona abitante di questo pianeta a 7 mila metri cubi. Gli anni Sessanta non sono una data a

caso: è il periodo che vede su scala mondiale affermarsi quella che è stata definita la rivoluzione verde in agricoltura,

Una modificazione artificiosa che l'uomo ha imposto all'ambiente nel ciclo della produzione alimentare. Con sementi uniformi, globalizzate, denaturalizzate e decontestualizzate, con l'uso indiscriminato di fertilizzanti, diserbanti e pesticidi, e l'impiego di quantitativi enormi di acqua.

È avvenuta in poche parole una spaccatura del ciclo naturale agricolo e di questo con l'allevamento. La conseguenza è che gran parte di ciò che si coltiva non serve più all'alimentazione umana ma a quella animale. Serve per produrre carne a beneficio dei ricchi consumatori del nord del mondo.

Un dato va tenuto in evidenza: il 70 per cento dell'acqua è oggi consumata dall'agricoltura. L'agro-chimicizzazione dell'agricoltura e la necessità di fare profitto hanno portato ad consumo crescente d'acqua. Risultato: le falde si abbassano o sono irrimediabilmente inquinate.

La falda di Ogalalla, la principale degli Usa e la più grande del mondo (con un volume pari a 200 volte la portata del Colorado) è scesa negli ultimi 40 anni di 18 volte la portata del mitico fiume. Sono ritmi destinati ad aumentare ed ad innescare conflitti. Ci sono fiumi come il Colorado o come il Nilo che non arrivano al mare per parecchi mesi all'anno. In Cina la situazione è drammatica: qui le falde scendono di un metro e mezzo all'anno. In più Pechino sta costruendo 131 grandi dighe, con un impatto ambientale, sociale e umano enorme.

L'acqua scarseggia, l'acqua viene restituita all'ambiente sempre più inquinata dalle varie attività umane. Di fronte a questo problema, l'unica risposta che viene data dalle istituzioni e dalla politica sia a livello nazionale che internazionale è la mercificazione della risorsa. Il mercato diventa in questo contesto il regolatore, l'arbitro dell'accesso all'acqua. una situazione questa che pesa soprattutto nei Paesi del terzo mondo. Il ragionamento che sostiene questa posizione è il seguente: l'acqua è poca, bisogna consumarne di meno, bisogna privatizzarla e regolarla secondo le regole del mercato, cioè la domanda e l'offerta. In questo modo, trasformando l'acqua in un bene economico, si farà un uso più razionale di questa risorsa.

Credo valga la pena fare un piccolo esempio: alcune persone devono attraversare il deserto ed hanno a disposizione una certa quantità d'acqua. Si tratta di una quantità strettamente sufficiente. Il buon senso porta questi viaggiatori a decidere la razione giornaliera *pro capite* e a controllare che nessuno ecceda, che l'acqua non sia sottratta arbitrariamente da qualcuno... Questo accordo si chiama organizzazione solidale, democrazia, partecipazione... Seguendo questo criterio i viaggiatori arrivano alla meta tutti e cinque vivi. Questa forma di gestione si fonda sulla convinzione che l'acqua è un bene comune. È un banale esempio, ma quando un miliardo e quattrocento milioni di persone non hanno l'accesso all'acqua, con la prospettiva che nel 2025 possano diventare 3 miliardi e 440 milioni, la banalità non è poi così evidente. C'è un'altra scelta: attribuiamo la proprietà dell'acqua ad uno dei viaggiatori. Questi la darà dietro pagamento con profitto e in base alla legge della domanda e dell'offerta. Così chi avrà i soldi e potrà pagare, avrà da bere. Alla fine del viaggio qualcuno sarà morto e qualcun altro sarà diventato ricco.

Questa logica sta oggi alla base delle politiche dell'acqua: il mercato, e non il bene comune, decidono chi e come può avere accesso a questa risorsa vitale. Non la politica, il diritto, la democrazia, la partecipazione, la solidarietà: solo il mercato e le quotazioni in borsa.

Questa posizione è stata accettata alla Conferenza dell'Aja da 130 Paesi compresi tutti i governi dell'Europa sia di centrodestra che centrosinistra. Di fatto si è sancito un mutamento nell'approccio alla questione dall'acqua: dalla cultura del diritto alla cultura del bisogno. Un cambiamento non da poco.

Essere titolari di un diritto significa pretendere che le istituzioni planetarie e nazionali garantiscano questa tutela. Se dico "bisogno", indico invece un fatto soggettivo. Sta all'individuo trovare le risorse per soddisfare questo suo bisogno. Ecco perché, se il mercato è il criterio regolatore, non c'è più bene comune né interesse comune. In una parola non c'è più politica.. E tutto è *business*.

Nel Sud del mondo il processo di privatizzazione dell'acqua è molto avanti e si assiste ad un peso sempre maggiore delle grandi multinazionali: *Vivendi, Lionnais dex eaux, Betchel, United Utility*. Le acque di Manila, di La Paz e di Città del Messico sono tutte ormai in mano alle multinazionali. E anche in Italia, con la legge Galli e finanziaria del governo, sono state spalancate le porte ad una gestione totalmente privatistica di questa risorsa.

Dobbiamo renderci conto che l'acqua è un bene insostituibile. Senza il petrolio possiamo vivere, senza acqua assolutamente no.

Lo sviluppo così come si è verificato in Occidente è strettamente legato alla risorsa-acqua: per costruire un'automobile occorrono 400 mila litri d'acqua. Per produrre una tonnellata di cereali servono mille tonnellate di acqua. Per un chilo di carne occorrono 5.400 litri di acqua. E così quel famoso 20 per cento della popolazione che consuma l'80 per cento delle risorse del pianeta si appropria anche dell'80 per cento della risorsa acqua; e pensa che questo sia "naturale"

Tra Messico e Usa scorre il Rio Bravo: gli americani, in virtù di una serie d'accordi, possono prelevare 750 litri per abitante al giorno. I messicani, invece, appena 200. E sul territorio Usa il 50 per cento dell'acqua prelevata è utilizzato per campi da golf e per piscine. In questo esempio c'è uno spaccato dell'ingiustizia, ma anche di un'idea distorta di sviluppo e delle cause sottosviluppo.

Per queste ragioni il comitato per il Contratto mondiale dell'acqua si batte per rovesciare i termini del discorso così come è stato impostato dagli organismi internazionali: l'acqua è un bene collettivo, un diritto umano inalienabile. Si stima che servano almeno 40 litri a testa per persona per sopravvivere. Bene: chiediamo che almeno questi 40 litri siano garantiti a tutti e che il loro costo sia a carico della collettività.

Siamo convinti che in questo momento occorra osare: vogliamo proporre la creazione un parlamento mondiale dell'acqua, che sia in grado di stabilire regole, sanzionare abusi e dirimere controversie sull'utilizzo di questa risorsa ispirandosi al criterio del bene comune.

Questa responsabilità nei confronti del pianeta e delle generazioni future e di garantire l'acqua offre a tutti anche una grande opportunità. Ragionare sulla gestione

dell'acqua ci dà l'occasione di operare una vera rivoluzione dal basso, che ponga nuovamente al centro di ogni discorso la persona, ci spinga a rivedere i nostri stili di vita, ad interrogarci sulla sostenibilità dei modelli produttivi nell'agricoltura e nell'industria e a trovare di nuovi e alternativi. Ma soprattutto ci deve riavvicinare alla partecipazione democratica e all'impegno politico. Solo se la società civile di tutto il mondo saprà e potrà dire la sua in questa delicata fase della globalizzazione economica, la scommessa di una società sostenibile che garantisca il diritto all'accesso alle risorse, acqua in testa, potrà essere vinta.